

1

La storia di successo di Desmond Cormier è di quelle improbabili, pure in mezzo alle numerose, autocompiaciute storie dalle stalle-alle-stelle che ci raccontiamo nell'eterna saga della nostra verde repubblica, una saga che cambia continuamente eppure è sempre la stessa e comprende anche le tombe di Shiloh e le ceneri dei villaggi indigeni. Questa non vuole essere un'affermazione cinica. La storia di Desmond è un pezzo di Americana, ci fa credere che la ricchezza e un regno da favola sono alla portata di tutti, a patto di non risvegliare la nostra inclinazione a spezzare le ossa agli eroi su una ruota medievale e a riconsiderarli in seguito, quando ormai siamo al sicuro, nel sottovento della storia.

Non solo Desmond era nato nella privazione, dentro la cabina di un camion in cui la madre aveva tagliato il cordone ombelicale e gli aveva detto addio per sempre; era stato cresciuto dai suoi poverissimi nonni nella riserva indiana dei Chitimacha nel retrobottega di un negozio di alimentari che era poco più di una baracca senza aria. Si trovava su una strada sterrata fra terreni agricoli privi di alberi dove l'ombra e una bibita fresca sotto la veranda del negozio erano considerati un lusso, prima che i gestori dei casinò arrivassero dal Jersey e, con l'aiuto dello stato della Louisiana, convincessero una gran quantità di persone che un vizio è una virtù.

Al pari dei suoi nonni, apparteneva a quel gruppo di indiani sanguemisti chiamati in modo poco gentile *redbones*. I suoi capelli erano color cannella, caratteristico più delle donne che degli uo-

mini cajun. La sua pelle era liscia come l'argilla, quasi glabra, gli occhi di un azzurro slavato e troppo larghi, come quelli di una persona affetta da sindrome alcolica fetale. Era consapevole della sua composizione razziale, come lo erano tanti della sua gente, e sorrideva di rado, ma quando lo faceva era in grado di illuminare una stanza. Io avevo sempre la sensazione che Desmond cercasse di rimpicciolirsi dentro i vestiti, come se in lui convivessero la paura e una grande tristezza. Come Proteo che soffiava nel suo corno a spirale, Desmond creava e ricreava costantemente se stesso, forse senza mai sapere chi fosse.

Comunque. Anche da bambino, non era uno che accettava il mondo così com'era, non più di quanto accettasse la mano che gli era stata servita. A dodici anni sembrava destinato a rimanere magro e gracile, portatore di vermi intestinali e pidocchi. Una mattina, dietro il negozio dei nonni, a torso nudo sotto un sole bianco, il corpicino madido di sudore, legò un blocchetto di cemento a ogni estremità di un manico di scopa e lo sollevò. E continuò a sollevarlo. E a spremere una palla di gomma in silenzio sullo scuolabus mentre i ragazzi più grandi ridevano di lui e spesso lo prendevano a spintoni sul vialetto di ghiaia. Arrivato a quattordici anni, aveva il fisico e l'animosità latente di un uomo, e i ragazzi che lo avevano bullizzato cercavano di ingraziarselo con deboli sorrisi riparatori. Lui rispondeva con la benevola attenzione di chi osserva un estraneo fare le bolle di sapone, finché non chinavano la testa e smettevano di parlare, per non provocarlo.

Dopo le superiori, servì ai tavoli nel Quartiere Francese e fu allievo di un artista di strada a Jackson Square, e scoprì di essere più bravo del suo maestro. A volte lo vedevo di primo mattino, tutto scompigliato, con la vernice sulla camicia e nei capelli, che mangiava beignet da un sacchetto di carta e beveva café au lait da un bicchiere di polistirolo. Una mattina di gennaio particolarmente fredda e grigia lo scorsi nella nebbia piegato su una panchina di ferro vicino alla cattedrale di St. Louis, come una creatura non evoluta di un'epoca passata. Non indossava una giacca e aveva le maniche della camicia arrotolate, come per sfidare le intemperie. Sembrava malinconico, la sua noncuranza una maschera per la

sua solitudine, e andai a sedermi accanto a lui senza essere invitato. L'aria aveva l'odore del fiume, degli scarafaggi morti in un canale di scolo, di vino e di birra nei tombini, di terra umida e fiori notturni e licheni sulla pietra. Era più l'odore di una città caraibica che dell'America. Mi disse che sarebbe andato a Hollywood per diventare un regista.

«Non devi studiare per diventarlo?» dissi.

«L'ho già fatto» rispose.

«Dove?».

Si puntò un dito alla testa. «Qui dentro».

Sorrisi bonariamente ma non dissi nulla.

«Non mi credi, eh?» disse.

«Che ne so io?».

«Vai ancora a messa?» mi chiese.

«Certo».

«Significa che credi nelle cose che stanno dall'altra parte del mondo fisico. Lo stesso vale per la pittura. E vale per i film. Entri in un mondo magico di cui gli altri non sanno niente».

Mi alzai dalla panchina. Mi sentivo vecchio. Le ferite di guerra mi facevano male. La durezza della panchina mi si era stampata sulle natiche. Udii l'Angelus risuonare nella torre della cattedrale, forse per sottolineare la nostra mutevolezza e il nostro ultimo destino.

«Buona fortuna» gli dissi. «Spacca tutto in California».

Aveva uno sbaffo di zucchero a velo sulla guancia. Per un istante mi fece venire in mente un bambino che era riuscito a intrufolarsi in una pasticceria. Sorrideva, quando alzò lo sguardo su di me.

«Che c'è da ridere?» gli chiesi.

«Tutto ciò che si ottiene con la fortuna non vale la pena di essere posseduto, Dave. Pensavo che lo sapessi».

Venticinque anni dopo, Desmond tornò a casa che era un regista, con un Golden Globe e una nomination agli Oscar. Si stabilì, come residenza part-time, in una palafitta a Cypremort Point, con querce e palme in giardino e una magnifica vista sulla baia, dove sosteneva di vedere gli squali scivolare sull'acqua al tramonto e immergersi nelle onde con le pinne dorsali intagliate come lame

di rasoio scheggiate. Il problema era che nessun altro li vedeva. Tutti, tempo addietro, avevano deciso che Desmond non era di questo pianeta e viveva sull'orlo di un sogno da cui traeva sia la sua arte sia il suo apparente disprezzo per il successo e il denaro.

Non rientrava in nessuna categoria precisa e, di conseguenza, aveva problemi con chiunque: produttori, il politicamente corretto e il non politicamente corretto, un attore che buttò in una piscina, uno sceicco arabo che teneva una decina di automobili con il motore al minimo ventiquattr'ore al giorno nel garage del Beverly Hills Hotel e al cottage del quale Desmond fece consegnare un carico di capre.

Sull'arroventato finire di un pomeriggio di agosto, coda di un'estate di siccità e morie di pesci e paludi secche che stavano diventando di ceramica, guidai fino all'estremità di Cypremort Point in compagnia di un giovane agente in divisa di nome Sean McClain, che aveva sette mesi di esperienza nelle forze dell'ordine e credeva ancora nella razza umana e si svegliava ogni giorno con il canto degli uccelli in testa. Era cresciuto in una cittadina al confine tra Louisiana e Arkansas e aveva un accento simile a una forcina che vibra.

Alle cinque di mattina di quello stesso giorno avevamo ricevuto tre chiamate al 911 per una donna che urlava da qualche parte all'estremità meridionale del Point. Un chiamante aveva detto che gli strilli provenivano da un cabinato con le luci accese. Gli altri chiamanti erano incerti. Il sole era già alto quando era arrivato sul posto l'agente che aveva preso le chiamate. Nessuno al molo o alla rimessa delle barche aveva sentito o visto qualcosa di insolito. Avrei potuto trascurare l'intero incidente, ma ogni volta che tre persone riferiscono di un urlo, non lo fanno in base a un suono ma in base a un ricordo che vive nell'inconscio collettivo, che risale ai tempi delle caverne. Quando siamo allarmati al punto di doverlo raccontare ad altri, ci immergiamo in una conoscenza primordiale sul potenziale oscuro del patrimonio genetico. O almeno questa è sempre stata la mia convinzione.

Indicai a Sean la casa di Desmond.

«È lì che vive quel famoso tizio del cinema?» disse. «Ha pure qualcos'altro, vero?». Sono certo che ciò che disse conteneva un messaggio, ma non avevo idea di quale fosse.

«Già, è dove abita per una parte dell'anno» dissi.

«È uno di quei liberali di Hollywood?».

«Chiedilo a lui. Se è in casa, te lo presento».

«Davvero?».

«Ma prima sbrighiamo un po' di lavoro».

«Certo» disse. Guardò con aria seria fuori dal finestrino, verso i campi, le palme e le querce ricoperte di muschio spagnolo. «Cosa stiamo cercando, comunque?».

«Se avvisti una persona morta a faccia in giù sulla spiaggia, quello è già un indizio».

Parcheggiai la volante sul ciglio della strada e scendemmo a piedi fino al bagnasciuga. La marea si stava ritirando, la striscia di spiaggia sabbiosa era liscia e scintillante di acqua e minuscoli crostacei sotto il sole, la baia sfavillava come uno scudo di bronzo. Proseguimmo fino all'estremità del Point, poi cinquecento metri a nord. Vidi una scarpa da ginnastica galleggiare nella schiuma. La presi e scrollai via la sabbia e l'acqua. Era un trentanove, verde lime con delle strisce blu.

«La imbusto?» domandò Sean. Era slanciato, oltre un metro e ottanta, le spalle squadrate come una grucciona, la pancia piatta come una tavola. Sul volto aveva un'espressione innocente che speravo non perdesse mai.

«Perché no?» dissi.

Entrammo nel giardino di Desmond e salimmo la doppia fila di gradini in legno fino al portone di ingresso. Non vedevo Desmond da anni e mi chiesi se fosse saggio invitare il passato a tornare nella mia vita o nella sua. Suonai il campanello. Col senno di poi, vorrei non averlo mai fatto.

La casa, a forma di L, era fatta di teak e quercia, con ambienti spaziosi, vetrate scorrevoli, un terrazzino panoramico sul tetto e una piattaforma esterna con ringhiera che pareva la poppa di una

nave. Il sole a ovest era un tizzone rosso, le nuvole viola e arancioni, uno zampillo d'acqua si contorceva all'orizzonte brillante come fibra di vetro. Desmond mi strinse la mano con una presa rilassata e fredda, senza alcun segno del potere che in realtà conteneva. «Ti trovo bene, Dave. Ho della carne sul girarrosto. Tu e il tuo giovane amico, fatemi compagnia».

«Sono un grande ammiratore dei suoi film, signor Cormier» disse Sean.

«Allora sei nel posto giusto» replicò Desmond.

Sean non poteva apparire più felice. Desmond chiuse la porta dietro di noi. C'erano piante in vaso in ogni angolo della casa. Il tappeto era spesso cinque centimetri, il mobilio tutto di legno chiaro, le sedie e i divani corredati di grandi cuscini in pelle, un pianoforte nero onice davanti alla vetrata scorrevole, una chitarra Martin e un sax tenore dorato appoggiati sui loro stand. Ma l'aspetto più suggestivo dell'arredo erano le cornici in acciaio con fotogrammi dei film di John Ford. Correvano per tutta la lunghezza del corridoio e su una parete del salotto.

«Stamattina presto abbiamo ricevuto delle chiamate al 911 per una donna che urlava» dissi.

«Qualche tipo di problema domestico?» disse Desmond.

«Può essere. Forse le grida venivano da un cabinato» dissi. «Conosci qualcuno che ha un cabinato e a cui piace picchiare le donne?».

«All'isola di Santa Catalina sì. Vieni fuori, voglio farti vedere una cosa».

Cominciai a seguirlo. Sean stava fissando un fotogramma in bianco e nero dell'ultima scena di *Sfida infernale*. «Mi dà le vertigini».

Il fotogramma ritraeva Henry Fonda nel ruolo di Wyatt Earp intento a parlare con Cathy Downs, nei panni di Clementine Carter, sul ciglio di una strada sterrata che si inoltrava nelle terre desolate. In lontananza, una montagna spoglia a forma di monumento o forse di dente marcio, la superficie intaccata da crepe perpendicolari. L'aridità antidiluviana e l'immensità del panorama facevano girare la testa.

«La donna è così bella e dolce» disse Sean. «Lui le sta dicendo addio?».

«Sì, proprio così» rispose Desmond.

«Non capisco. Perché non la porta con sé?».

«Nessuno lo sa» disse Desmond.

«Mi fa sentire triste» disse Sean.

«Perché sei un uomo sensibile» disse Desmond. «Usciamo. Ho delle bibite in frigo. Vi offrirei anche altro, ma immagino che non beviate alcol in servizio».

«Esatto» disse Sean. «Che inquadratura fantastica».

Desmond sorrise con gli occhi, fece scorrere la vetrata e uscì sulla piattaforma esterna, nel vento caldo della sera. Sulla ringhiera era montato un telescopio. Ma non fu quello a catturare la mia attenzione. Un uomo scalzo e praticamente nudo, con i genitali e i glutei coperti da un asciugamano bianco annodato, stava eseguendo un esercizio di arti marziali al rallentatore, la sagoma stagliata contro il tramonto, il fisico snello abbronzato e lucido di olio per neonati, i capelli grigio ferro pettinati all'indietro in un intrico sudato.

«Lui è il mio amico Antoine Butterworth» disse Desmond.

«Ciao» disse Butterworth. I suoi occhi indugiarono su Sean.

«Non possiamo trattenerci» dissi a Desmond. «Sulla spiaggia abbiamo trovato una scarpa da ginnastica verde lime con delle strisce blu. Ti fa venire in mente qualcosa?».

«Temo di no» disse Desmond.

«Stiamo cercando un cadavere, qualcosa del genere?» domandò Butterworth. L'accento era leggermente britannico e sapeva di affettazione e narcisismo.

«Non ne siamo sicuri» dissi. «Conosce una donna che porta scarpe da ginnastica verdi?».

«Non posso dire di conoscerla».

«Ha sentito una donna urlare stamattina presto?» dissi.

«Non ero qui stamattina presto, quindi temo di non poter esservi di aiuto» disse Butterworth.

«Britannico, vero?» dissi.

«No» rispose lui seccamente, arricciando la bocca.

Aspettai. Non proseguì, come se avessi violato la sua privacy.

«Pratica arti marziali miste?» domandò Sean.

«Oh, io faccio di tutto» rispose Butterworth.

«È un attore?» disse Sean, non cogliendo la grossolana allusione.

«Nulla di così grandioso» disse Butterworth.

Sean annuì con quella sua aria innocente.

Udii Desmond stappare due bibite in lattina. «Da' un'occhiata con il telescopio» mi disse.

Mi chinai e guardai attraverso l'oculare del telescopio. L'ingrandimento era straordinario. Si vedevano distintamente Marsh Island e l'apertura nel Southwest Pass che sfociava nel Golfo del Messico. Nell'autunno del 1942, quasi dallo stesso punto, vidi all'orizzonte il bagliore rosso delle petroliere che erano state silurate dai sottomarini tedeschi. Vidi anche i corpi dei marinai americani bruciati e annegati che erano stati recuperati con le reti per gamberi e scaricati sulla sabbia come carpe giganti.

«Presto arriveranno gli squali» disse Desmond.

«Ne sei proprio sicuro?» dissi.

«Belli grossi. Squali martello, forse».

Mi staccai dal telescopio. «Di solito non entrano nella baia. L'acqua è troppo bassa, e non c'è abbastanza cibo».

«Probabilmente hai ragione» disse.

Desmond era così, sempre un gentiluomo, mai uno che discuteva.

Mi chinai di nuovo sul telescopio. Questa volta vidi una pinna tagliare un'onda. Poi scomparve. Mi staccai dal telescopio. «Mi rimangio tutto».

«Te l'avevo detto» disse lui, sorridendo. «Ti spiace se guardo?».

Si piegò sull'oculare, con la camicia di jeans e i capelli vaporosi gonfiati dal vento. «È andato via. Ma tornerà. Tornano sempre. I predatori, intendo».

«In realtà non sono predatori, almeno non più di qualsiasi altra forma di vita marina» dissi.

«Magari mi prendi in giro» disse. «Lascia che prepari un piatto per te e il tuo amico».

Feci per rifiutare.

«Io accetterei» disse Sean.

Desmond sfilò il pezzo di carne dal girarrosto e iniziò a tagliarlo su un piatto con una forchetta e un coltello da macellaio. Butterworth si tolse l'asciugamano dai fianchi e cominciò ad asciugarsi, indifferente alla sensibilità altrui, con il viso rivolto alla brezza e gli occhi chiusi.

Io mi chinai nuovamente sul telescopio. La baia e la corrente sul Southwest Pass erano imbevute degli ultimi raggi di sole. Spostai il cannocchiale sul piatto girevole e scrutai Weeks Bay. Poi vidi un'immagine che sembrava un'allucinazione, ripescata dall'inconscio, una sovrapposizione sul mondo naturale dell'umana propensione alla crudeltà.

Mi strofinai l'umidità dagli occhi e guardai di nuovo. La marea si era invertita e stava venendo verso la riva. Ero sicuro di avere visto un'enorme croce di legno ondeggiare sull'acqua. C'era qualcuno legato sopra, le braccia distese sulla trave orizzontale, le ginocchia e le caviglie piegate lateralmente sulla base. La croce si sollevò sul mare gonfio, la parte alta spuntò da un'onda. Rimasi senza fiato. Vidi la persona sulla croce. Era una donna nera e indossava un vestito viola avvolto intorno al corpo come un fazzoletto bagnato. Il viso era raggrinzito dal sole, dall'acqua o dal suo calvario. La testa ciondolava sulle spalle; i capelli le pendevano sulle guance e si arricciavano a ciocche intorno alla gola. Sembrava che guardasse me.

«Cosa c'è, Dave?» disse Desmond.

«C'è una donna laggiù. Su una croce».

«Cosa?» disse.

«Hai capito bene».

Si chinò sul telescopio, poi lo spostò avanti e indietro. «Dove?».

«A ore tre».

«Non vedo niente. Aspetta un attimo, vedo una pinna di squalo. No, tre».

Lo spinse da parte e guardai di nuovo. Una lunga onda stava scivolando verso la riva, carica di sabbia e rifiuti organici portati da un temporale; la cresta si infranse e i gabbiani vi si tuffarono dentro.

«Probabilmente hai visto un riflesso e qualche albero sradicato» disse Desmond. «La luce e le ombre fanno di questi scherzi».

«Stava guardando proprio me» dissi. «Aveva folti capelli neri. Arricciati intorno al collo».

Sentii Antoine Butterworth respirarmi addosso. Mi voltai, cercando di nascondere la mia repulsione.

«Fatemi guardare» disse.

Mi feci da parte. Lui si chinò sul telescopio tenendo l'asciugamano appallottolato sui genitali. «A quanto pare è stata portata via dalla corrente».

Guardai un'altra volta. Il sole era brillante come ottone sull'acqua. Percepì di nuovo il fiato di Butterworth su di me. «Le spiace fare un passo indietro?» dissi.

«Prego?».

«Sono claustrofobico» dissi. «Fin da bambino».

«Perfettamente comprensibile» disse. Si infilò una vestaglia di seta blu e la legò con una fascia. «Ora va meglio?».

«Noi dobbiamo andare» dissi a Desmond. «Chiameremo la Guardia Costiera».

Sean guardò nel telescopio, poi si rimise dritto.

«Andiamo, agente» dissi.

«Un attimo» disse lui. Pulì l'oculare con un fazzoletto e guardò di nuovo. Poi si voltò e mi guardò fisso.

«Cosa c'è?» dissi.

«Quella cazzo di cosa si è impigliata» disse. «Quelli laggiù non sono squali, comunque. Sono delfini».

Fissai Desmond e Butterworth. Desmond era sbiancato in volto. Butterworth stava ridacchiando, fuori dalla mischia, si godeva il momento.

«Ho una barca» disse Desmond, riprendendosi. «C'è davvero un corpo laggiù? Io non l'ho visto, Dave».

«Accidenti, vuoi vedere che qui parte un'orgia?» disse Butterworth.

Digitai il numero di Helen Soileau sul mio cellulare. «Rimanete nei paraggi, voi due. Il mio capo potrebbe avere un paio di domande da farvi».